

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09823-6

Prima edizione: febbraio 2018

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Dispute sulla verità
e la morte

Avvertenza

Poiché l'agonia è la sofferenza che conduce alla fine della vita, si fa certo «esperienza» dell'agonia altrui e del suo approdare all'evento che chiamiamo «morte». Ma se la morte è intesa come l'*annientamento* di chi muore, allora è impossibile fare «esperienza» della morte. Un'affermazione, questa, che è in contrasto con quanto si ritiene lungo l'intera storia della civiltà occidentale (le cui categorie dominano ormai il Pianeta).

È cioè impossibile «vedere la morte», essere *facie ad faciem* con essa. Ed è impossibile vederla anche quando, prima ancora dell'avvento dell'Occidente, dove è evocato il senso radicale del niente e dell'annientamento, essa è tuttavia già pensata e vissuta come la forma più temibile del diventar altro delle cose. È impossibile «vedere» il loro diventar altro.

Ma le pagine che si riferiscono in modo più diretto al titolo di questo libro si presentano unite a quelle che si rifanno ad altri tratti centrali del mio discorso filosofico, mettendo entrambe in risalto nuovi contesti. Uno dei quali, molto consistente, è costituito da un gruppo di discussioni pubblicate di recente, come recenti sono alcuni articoli apparsi sul «Corriere della Sera» e qui raccolti.

Novembre 2017

Emanuele Severino

Parte prima

Sul prossimo e il ritorno dei morti

L'uomo teme soprattutto la morte. È così da sempre. La paura viene da lontano, dall'inizio. Se la morte è l'estrema minaccia che il Dio veterotestamentario rivolge ad Adamo, qualora egli abbia a mangiare dall'albero della conoscenza, ciò significa che Dio sa che la morte è quel che Adamo teme di più.

Ma una volta uscito dal paradiso terrestre è come se l'uomo si sia dimenticato della pena che gli è stata inflitta. Considera la morte come qualcosa di innaturale, accidentale – per esempio come l'effetto di un maleficio, di un'ostilità da parte di forze umane, demoniche, divine.

Inizialmente non c'è alcuna familiarità con la morte. Dapprima si vive insieme. Poi, a un certo momento qualcuno si ferma, non dà più segni, non si muove più. Gli astanti non hanno esperienze precedenti. O sono molto sfocate. Per loro è una sconcertante sorpresa – anche se chi si ferma è stato fermato da loro. Incominciano ad attendere (o a temere) che tutto torni come prima. I riti funerari più antichi attestano il tentativo di mantenere, nel cerchio di coloro che continuano ad agire, chi si è «arrestato» e va decomponendosi. Ma anche la decomposizione del corpo non è ritenuta un evento capace di sottrarlo irrimediabilmente alle vicende dei presenti. Si instaura una sorta di convivenza con ciò che «è ancora lì» e non è ancora il «morto», come oggi viene concepito.

In questa situazione la morte non ha i connotati che inco-

mincia ad avere quando ci si convince che, quando accadono certe configurazioni del comportamento altrui (immobilità, decomposizione), le precedenti configurazioni di tale comportamento non ritornano più (o ritornano in forma demonica, più o meno temibile). Incomincia l'angoscia per il «mai più». Che però è ancora debole rispetto a quella che si fa avanti quando la filosofia porta alla luce il rapporto delle cose e degli eventi con il *nulla*. Questa parola esiste anche prima della filosofia, ma è la filosofia a conferirle quel carattere radicale per cui è l'esser diventati nulla a non consentire il ritorno dei morti. Si comincia a morire – e a nascere – di fronte al nulla. Incomincia la paura *estrema* della morte. A partire dai Greci la morte è intesa come annientamento, come la definitività dello stare nel nulla. La filosofia segna l'anima della civiltà occidentale. L'Occidente, ormai, segna l'anima dell'intero Pianeta. Più o meno avvertita, l'angoscia estrema avvolge ormai tutto ciò che viene compiuto sulla Terra.

Quando incomincia la vita umana? Quando finisce? Cosa significa «vita umana», «uomo»? Lo si continua a chiedere. Pressoché assente, invece, quest'altra domanda: «Esiste l'uomo?». Certo, essa sembra paradossale, una perdita di tempo fuori luogo. Sanno tutti che un uomo è un corpo che agisce e si esprime, guidato da sentimenti e pensieri. Di uomini ne vediamo tanti ogni giorno. Ma a rendere umano un corpo sono quei sentimenti e pensieri; che però non si lasciano vedere, toccare, sperimentare, nemmeno nell'amore più profondo. Se ne deve *congetturare* il contenuto, l'intensità, la provenienza, la direzione. A volte si coglie nel segno; a volte no. Nella vita quotidiana, comunque, non ci si rende conto che l'*esistenza* stessa dei sentimenti e pensieri altrui, dunque l'*esistenza* stessa dell'uomo, è una *congettura*. Dell'uomo, dico, ossia del «prossimo» e di «me stesso», in quanto si crede che il «me stesso» sia radicalmente legato al suo prossimo. Tanto poco «evidente», l'esistenza dell'«uomo», quanto lo è l'esistenza di «Dio». La